Disp. 42. (Testo pag. 48) Prezzo l. n. it. 1.

OPERE EDITE E INEDITE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI.

VOLUME TERZO.

Dispensa 1.ª

MILANO.
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.
1864.

OPERE EDITE E INEDITE

DI

G. B. NICCOLINI

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA

CORRADO GARGIOLLI

Dispensa 1.

MILANO.

POLISSENA.*

* Questa Tragedia ottenne il premio dall'Accademia della Crusca nel Concorso dell'anno 1810.

ARGOMENTO.

Polissena, figlia d'Ecuba e di Priamo, fu, secondo che si legge in Euripide, immolata dopo la presa di Troia sul sepolcro di Achille da Pirro, non repugnante alla vendetta del padre, il quale restò da Paride ucciso in occasione delle sue nozze colla frigia donzella.

L'Autore usando quella libertà, la quale a tutti i poeti e in particolar modo ai tragici è conceduta, ha finto che nella divisione delle prigioniere, non altrimenti che Cassandra ad Agamennone, toccasse Polissena a Pirro; ch'ella ne fosse amata, e lo amasse, ma non senza rimorso, che in lei s'accrebbe saputolo uccisor del suo padre; e che gli Dei vietassero ai Greci il ritorno nella lor patria finchè la morte d'una figlia di Priamo uccisa per una mano che le fosse cara non placasse l'ombra d'Achille.

L'ambiguità di questo oracolo, gli artifizj d'Ulisse e di Calcante, lo sdegno di Pirro, la disperazione d'Ecuba, i contrasti della pietà filiale e dell'amore di Polissena, costituiscono il nodo di questa

Tragedia, il quale è troncato dalla forte ed infelice giovinetta, che muore per la mano di Pirro, precipitandosi sul ferro col quale egli si pensa d'uccidere Calcante.

Così s'adempie il fatal vaticinio, e la morte d'Achille riman vendicata.

POLISSENA.

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ECUBA.
POLISSENA.
CASSANDRA.
PIRRO.
AGAMENNONE.
ULISSE.
CALCANTE.

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d'Ettore e il monte Ida.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

Madre, è ver ch'io ti vegga? È ver ch'io possa
Stringerti al seno? Oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l'affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.

ECUBA

Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?

POLISSENA

Ohimè, che dici!

ECUBA

Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t'ascose!
Priamo, dell'Asia il regnator, che al pianto
Piegò l'ire d'Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea.... Pirro l'uccise.

POLISSENA

Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre avvolto
Peria da re: chi sopravvive al regno,
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
In quell'orribil notte, a cui dier luce
Le fiamme della patria.

ECUBA

Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrj immensi empiea
Delle mie nuore il gemito, i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrj Numi,
Già vinti, invan noi ci prostrammo all'are:
Ecco all'impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all'avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell'armo. Allor d'Ettore il padre,
D'Ilio cadente l'ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell'elmo aggravar volle, e cinse
L'inutil ferro; ed io virtù cotanta

Chiamai furore; il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l'ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l'ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice', e all'infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all'empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò del genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell'uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid'orbe dell'opposto scudo
Appena risuonò; ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge....
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra le canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l'ombre di morte invan bramoso
Te ricercava....

POLISSENA

Ohimè! qual terra cuopre
L'ossa del padre mio? Ch'io sappia almeno
Dove piangere io deggia. O care, o sacre
Ceneri d'Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento
Errar nella pietà.

ECUBA

La patria intera

Fu rogo e tomba al padre tuo; ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese; e nell'Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso,
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro:
Nè sarà sulle vie d'Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggior. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varj casi
D'Ilio fumante.

POLISSENA

Sventurata io fui
Non men di te; tra gl'infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l'iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d'ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d'Ilion la guerra,
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo;

Fuggiam gridava: oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea. — Sì dice; e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte
Io d'udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e, Polissena,
Polissena, ove sei? gridar v'intesi!
Ora io volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve usciano i gridi:
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava; incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L'audace Pirro superò primiero.

ECUBA

Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti

Care e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nepote, a cui nel volto
Dolce memoria dell'età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Vèr le navi spingea l'ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio e le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d'ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell'audace valor, dicea piangendo:
Mai questa torre, Ettore mio, non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato, e quelle mura
Astïanatte infranto; io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nepote il fato,
Misera figlia, ignori? E non udisti
D'Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall'Itaco crudo? Oh estinta speme,
Celata invan nella paterna tomba!

POLISSENA

Simulando il ritorno, in alta tenda
Presso alle navi sue Pirro m'addusse:
Ma poi l'infausto evento e la pietosa
Frode, piangendo, mi facea palese.

ECUBA

Ed ha lacrime Pirro?

POLISSENA

È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre: ei del sepolcro
Turbare osò l'inviolata pace.

ECUBA

Se al vecchio Priamo non fu l'ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d'Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t'invidio! e d'Ilio ahi quanta parte
È questo avello, che t'eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POLISSENA

D'Ettore a noi
Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d'un eroe
La fredda spoglia.

ECUBA

Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi; al fasto,

Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell'odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POLISSENA

No; di Priamo figlia,
D'Ettore io son germana; eppur se lice...

ECUBA

Taci, alcun giunge.

SCENA II.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigj servi
Vietano gli altri re dell'oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl' infelici.

CASSANDRA

Ahi, peggio, o madre!
Sulle ceneri d'Ilio ardisce Atride
A me parlar d'amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t'abbracci,
Che da lido Sigeo ne tragga in Argo.

POLISSENA

Ohimè! partono i Greci?

CASSANDRA

Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s'onori
L'ombra d'Achille.

ECUBA

A noi minaccia il fato
Nuove sciagure; e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POLISSENA

Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altr'ire i Numi?

ECUBA

Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obbliasti dell'astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete:
Nè mai l'augurio dell'afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d'ogni tema, pria dei non creduti
Presagj tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l'Asia vinta; in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l'iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al fato resiste! Io non potei
Obliar d'esser madre. Oh boschi d'Ida,
Certa tutela dell'infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POLISSENA

Ma col timore affretti il danno.

ECUBA

I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell'umane sciagure. Io sventurata
Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CASSANDRA

Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S'implori, o madre.

ECUBA

O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl'ingrati altari!
Troia lo sa: mal confidai nell'are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Numi ora Greci!

CASSANDRA

Venerandi, e santi
Anco nell'ira. È sull'Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo; ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca; tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci; ed esclamò: Beate

Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figlí loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo; a questo segno
Si conosce la patria! O tu che resti
(Già traeasi alle navi), adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo; egli diresse l'arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre, — in pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECUBA

Ecuba ingrata!
Per vendicar quell'ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M'intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss'io? Cenere solo, e sola
Terra che bevve le troiane stragi;
Ecco d'Ilio i tesori.

CASSANDRA

Il nostro pianto,
Madre, è l'offerta che conviene ai vinti.

ECUBA

Tu, Polissena....

POLISSENA

Io... come?

ECUBA

Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III.

POLISSENA.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico?
Vinse, o Pirro (ma tardi il veggio), vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m'era il misfatto: allor la sorte
M'ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Di nemico peggior, prole d'Achille.
Tu piangi, Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull'arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l'odio è dovere. — Ohimè! che miro!

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO

Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg'io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.

POLISSENA

È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi,
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N' adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M'eran palesi: non credea che fosse
Fra l'alte imprese del figliuol d'Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l'orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l'oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell' alta
Torre salisti vincitore... Errai,
Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

PIRRO

Ah l'ira è giusta,
Nell'alma il sento: a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me; ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l'ire e l'armi

Io contro me volgea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POLISSENA

Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l'evento
Detta i giudicj umani: il vostro Ulisse
Gl'inganni adopri: un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempj?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigj,
Più generosi voi...

PIRRO

Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda....

POLISSENA

Ai servi, o Pirro,
Libertà sembra il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIRRO

Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno

Cresce a quei sensi invitti. Anch'io l'orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso:
Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POLISSENA

Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t'intendo,
Anche il mio cuor tu vuoi che serva.

PIRRO

Ingrata,
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POLISSENA

La morte.

PIRRO

Tant'odio?

POLISSENA

Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch'io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l'aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m'udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIRRO

Il tuo rigore appago:
Crudele! [1]

SCENA V.

POLISSENA.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall'Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

[1] Parte.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE, ULISSE.

ULISSE

Perchè taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagj tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido.
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.

CALCANTE

Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando

Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigj. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l'ettorea spada.
E allor gl'ingrati Achei gridâr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D'Ettore Apollo; chè la morte solo,
Non la vergogna, era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,
Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.

ULISSE

Ma pur gli Achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno, e i regi tutto
A te chiedono il vero.

CALCANTE

Il ver dai regi
Si chiede, e si punisce.

ULISSE

O vate, alfine
Quale offendi fra loro?

CALCANTE

Atride, o Pirro.

ULISSE

E due saranno della greca terra

Pubblico danno?

CALCANTE

Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.

ULISSE

E come irriti
Atride, o Pirro?

CALCANTE

Che d'Achille all'ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore, se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?

ULISSE

E non poss'io
Ingannarli, dividerli? E divisi
Fiano deboli entrambi.

CALCANTE

Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.

Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi,
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?

ULISSE

E qual di loro
Temi, o Calcante?

CALCANTE

Atride.

ULISSE

Eppure ai Numi
Immolò la sua figlia.

CALCANTE

Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULISSE

E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne, io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Figlio d'Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse

Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo:
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIRRO

Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULISSE

Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIRRO

Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificj? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udran d'Achille il nome; e se la tomba,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il padre suo coll'altrui pena onora.

ULISSE

Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennon: sa che per lui
Nulla è più vil del sangue. E chi d'Eubea

Tanto obliò gl'insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d'Atride?
Ma fra l'achive schiere, ahi troppo, è noto
Che di possanza e d'oro avido usurpa
Del valor nostro i premj: odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell'onta.
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all'eroe tessalo ei rese
La rapita donzella. Ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all'ombra d'Achille onor contrasta,
E l'odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

PIRRO

Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss'io
Vittima offrir di te più grata?

ULISSE

Affrena
Gl'impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi abborre. Imita il padre,
Che offeso, irato, richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?

Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l'invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun de' Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l'alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIRRO

Il giuro
Sul patrio scettro.

ULISSE

Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d'Achille.

SCENA III.

AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

AGAMENNONE

Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?

ULISSE

Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?

PIRRO

E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidïar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo ancor fai guerra?

AGAMENNONE

M'oltraggi a torto; agli anni audaci io dono

L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.

PIRRO

Mi lascia, invan m'affreni [1].
Dimmi: che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell'impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch'è meco questa spada, io sono
Libero, e re.

ULISSE

Cessate, ai Frigj vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni. Deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra're primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare •
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire.
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso; e che di tante

[1] A Ulisse.

Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille
Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonj colli
Desiando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? Vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

AGAMENNONE

Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; che ognor tardi ai consigli;
E pronti all'ire, il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi, ivi s'ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' o
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale: io voglio

Solo i miei dritti sostener, quand'altri
Cieco gl'impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV.

CALCANTE, AGAMENNONE, PIRRO, ULISSE.

ULISSE

Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n'è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte
Le greche donne, che nel mar ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CALCANTE

Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;

Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d' Achille.

PIRRO

E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGAMENNONE

Spiegati.

PIRRO

Rispondi.

AGAMENNONE

Oh dubbio!

PIRRO

Chi?

CALCANTE

Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGAMENNONE

Ohimè! Cassandra?

PIRRO

Ah! Polissena?

CALCANTE

Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIRRO

E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CALCANTE

Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei?

Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGAMENNONE

Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULISSE

Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi
E alle dolenti schiere: È questo, Argivi,
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono. — E chi non era
Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core uguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGAMENNONE

Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca: ho nel delitto
Complici i Numi: il ciel lo sa s'io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l'alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,

Le lacrime, il silenzio accuseranno
Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre oblia.

ULISSE

Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride,
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d'orfana madre all'ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t'offrono la via. Puoi quella morte
Espïar sol con questa.

AGAMENNONE

È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CALCANTE

Atride,
Seguimi; e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGAMENNONE

Ti seguo: è premio, o pena,
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE

Pirro, ancor tu meco al consiglio....

PIRRO

Anch'io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,

Non le donzelle, svena; e che d'Achille
L'ombra s'oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULISSE

Ascolta almeno....

PIRRO

Nulla ascoltar poss'io.

ULISSE

Parlano i Numi.

PIRRO

Quei di Calcante. Odi: se Giove istesso
Colla folgore sua quest'infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.

ULISSE

Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell'ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI.

PIRRO.

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah! no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.

PIRRO

Come?

POLISSENA

Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l'arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?

PIRRO

Dirò. (S'inganni.) Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno,
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato abborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede
Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna: i varj affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.

POLISSENA

Ma la vittima?

PIRRO

È incerta.

POLISSENA

E presto offrirla
Dovete?

PIRRO

Presto.

POLISSENA

E noi sarem presenti?

PIRRO

Non vi sarete... Addio. Convien ch'al rito
Io primo assista [1].

POLISSENA

Ascolta. — Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede?

[1] Parte.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.

AGAMENNONE

Unito a Pirro,
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.

ULISSE

E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?

AGAMENNONE

Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pe'miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

ULISSE

Amar conviene
Al re dei regi?

AGAMENNONE

Anch'io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.

ULISSE

Pietà! Figlio d'Atreo,
Padre e uccisor d'Ifigenia! che dici?
E qual Dio ti cangiò?

AGAMENNONE

La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Sciogliean fastose dall'euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille,
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.

Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo; ed io (lo crederesti, Ulisse?)
Questi allori detesto; e ognora il sangue
D'Ifigenia vi scorgo. e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrj del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave
Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch'io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe

Le vittorie dei Greci.

ULISSE

Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primiera
Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno.
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all'impero,
Credi che amore si comandi?

AGAMENNONE

Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULISSE

O re, lasciala al volgo,
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

AGAMENNONE

Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L'ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigj abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch'io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m'insegna.

ULISSE

La clemenza ai regi
Spesso è fatale. Tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigj il sire
Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana;
Ma vinto da pietà, l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGAMENNONE

Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempj: nè temer poss'io
Di Priamo i casi: ei proteggea delitti;
Io li vieto.

ULISSE

E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGAMENNONE

E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante

(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah! forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse [1].

SCENA II.

ECUBA, ULISSE.

ECUBA

Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

ULISSE

I sacri riti
Chiedi a Calcante [2].

SCENA III.

ECUBA, POI POLISSENA.

ECUBA

Neppur m'ode; oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi: ancor s'ignora
La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POLISSENA

A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECUBA

Achille un Dio! crudeli!

[1] Parte. [2] Parte.

Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie. Ah! voglia il ciel che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POLISSENA

A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECUBA

Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo,
Quando pianger dovrei.

POLISSENA

Temer poss'io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECUBA

La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficj della spada, allor ch'io vidi
Ettore estinto per la man d'Achille,
Dovea morir regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra e te; vedrò gli altari

Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minacce dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella: oh mio rossor! L'Achive.
Costei, diranno, perdè patria, regno,
Sposo, figli, speranza, e vive ancora?

POLISSENA

Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazi te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo
Teco n'andremo. Non temer dagli empj
Inutile delitto.

ECUBA

Util delitto
Lo scempio fu d'Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POLISSENA

Era il fanciullo
Troppo simile al padre: un dì potea,
Vindice e difensor dell'arso regno,
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECUBA

Così il Greco dicea, che dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odj che meritò. D'Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D'Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,

Che son usi a comprar col sangue i venti:
E con qual sangue! Fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? Or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E, sospirando, della lunga assenza
Contano gli anni. Qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohimè! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV.

CASSANDRA, ECUBA, POLISSENA.

ECUBA

Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento... Ma tu piangi, oh Dio!
Non m'ingannava... ostia ad Achille...

CASSANDRA

Ei chiede
Di Paride germana.

POLISSENA

Ah! me.

CASSANDRA

S'ignora
Qual fia.

ECUBA

Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! o mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro... Ah! chi s'inoltra?

SCENA V.

ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

ULISSE

Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M'impongono gli Achei.

ECUBA

Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.

ULISSE

Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?

ECUBA

Che Dei? che altari?
Parlami di Sinon, parla d'inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.

ULISSE

Invan t'adiri
Contro il ciel, contro noi. T'accheta, ascolta
L'oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...

ECUBA

Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D'Ifigenia sull'empio lido il sangue

Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All'are ch'ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch'oggi soffro. O vile, e pensi
Ch'io nata per regnar, tanto la vita
E l'onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L'uso ne ignorerò?

POLISSENA

Madre, poss'io
Dalla tua man sperar la morte?

CASSANDRA

Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?

ECUBA

Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch'io mirar dovessi
Tanto infelice il sangue mio?

ULISSE

Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un'altra mano
Sceglier non ponno che la tua. Qual altra

È cara alle tue figlie? ah! niun di noi
Aman per certo.

POLISSENA [1]

Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro...

ULISSE

Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

ECUBA

Tu saresti, e Grecia, in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola: e questa è colpa? ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov'è l'altare?
Ov'è la scure?

ULISSE

Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l'infelice nome
Trarrai dall'urna.

ECUBA

Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! Come dall'urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CASSANDRA

Me guida all'altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizj i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

[1] Fra sè a parte.

POLISSENA

A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva; me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l'innalzi.
Oracolo non v'è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m'avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia, e il cenno.

ECUBA

Deh! cessate, o figlie,
Povere figlie! In più felici giorni
Tra voi fu gara di materni amplessi;
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch'io mora.

ULISSE

Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

ECUBA

Ahimè! che dici?
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr'esse hai tu?

ULISSE

Quello che a me concede
L'esercito dei Greci.

ECUBA

Ebben, che venga

Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULISSE

Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECUBA

Crudele! e vuoi...?

ULISSE

Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECUBA

Morire.

POLISSENA

A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t'opprimerà.

CASSANDRA

Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECUBA

E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, o figlie d'infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULISSE

Meco alla tenda
Venite.

ECUBA

Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI.

PIRRO, ULISSE, ECUBA, CASSANDRA, POLISSENA.

PIRRO

Ulisse,
Che fai? che tenti?

ECUBA

Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami.... Ai piedi tuoi.... Priamo, perdona,
Se le ginocchia a chi t'uccise abbraccio:
Io son madre.

PIRRO

Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria, e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi, Ulisse?
Di', che chiedi da me?

ULISSE

Sol che tu sia
Figlio d'Achille.

PIRRO

Iniqui! Onta al lignaggio
È la pietà? No; più che a voi m'è cara
Del padre mio la gloria, e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULISSE

Ma i Numi?

PIRRO

I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULISSE

E i Greci?

PIRRO

Non li temo.

ULISSE

E fede
Ai vaticinj neghi?

PIRRO

È la mia spada
Oracolo più certo.

ULISSE

Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena;
Difendila. Qual dritto, o Pirro, opponi
Per Cassandra?

ECUBA

Signor, salvami entrambe:
Entrambe a me son care; in queste io vivo,
In queste io mi consolo: esse a me sono
Oblio dei mali, agli anni miei sostegno,
Speme, corona e patria: esse domaro
I miei liberi spirti, e sol per loro
La vita io tollerai. Per me non prego:
Se madre non foss'io, neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco, e questa imploro
Man vincitrice: alle meschine aita
Porgi, salvale, Pirro, o almen permetti
Ch'io morendo le salvi. All'ara innanzi
Starò, tel giuro: del concesso ferro
(Oh vero dono!) la materna destra
Sicura s'armerà, chè col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIRRO

Non più; l'altar, la vittima sarebbe

Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l'onda pentita
Al giogo ideo, che d'Aulide, me vivo,
Rinnovarsi l'infamia: assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l'ira:
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride.... Che temi? ei non mi cede
Nella pietade: in favor vostro ai Greci
Che non dicea? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi, e per timor devoto
Il vulgo incrudelì: non cede a preghi,
Nè a pietà, nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECUBA

Oh! perchè l'urna
Servaggio eguale a noi non diede? almeno
Noi pianto avremmo insieme: ah quanto poco
Potea render felice Ecuba, o Numi! [1]

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE, POLISSENA, ECUBA.

ULISSE

Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente?

PIRRO

I miei liberi sensi
Udisti: annunzia il mio rifiuto.

[1] Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.

ULISSE

E sei
Alla patria ribello?

PIRRO

Allor che tenta
Rapirmi i premj del mio sangue, e vuole
Che di guerrier carnefice divenga,
Io son Troiano: dalle sue ruine
Ilio, che per me cadde, alzare io posso.

ULISSE

Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d'Ilio avanza.

PIRRO

Oh gioia! al campo
Vola, io v'attendo. Ah no! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe: io vengo
Ad assalirvi.

ULISSE

Forsennato! i Greci
T' aspetteranno [1].

SCENA VIII.

PIRRO, POLISSENA, ECUBA.

POLISSENA

I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.

PIRRO

Ti spiace

[1] Parte.

Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre, o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci [1].

POLISSENA

Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! [2]

[1] Parte con Ecuba.
[2] Li segue.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ULISSE.

Già tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II.

ULISSE, CALCANTE.

CALCANTE

Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinj non sono: anche l'inferno
Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.

ULISSE

Ma come? parla: io non comprendo.

CALCANTE

Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza. Ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura, il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba; in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena. — Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò; maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.

ULISSE

Qual portento mi narri! E fra le schiere?...

CALCANTE

Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.

ULISSE

E Pirro?

CALCANTE

Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.

ULISSE

È in rischio
Per lui la Grecia.

CALCANTE

Ecuba corre, e seco
Trae la figlia (vigor le dava il duolo),
E forsennata esclama: O Greci, ai vostri
Oracoli credete; io deggio, io sola
Immolar la mia prole: a nessun cedo
Gli empj miei dritti.—Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro, e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro, omai vinto, i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULISSE

È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone: omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa, e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.

Or tu, Calcante, col terror dei Numi
Le risse affrena, e col portento opprimi
L'ardir del volgo.

CALCANTE

Sieguimi; agli Dei
Serva il tuo senno, e li secondi [1].

ULISSE

Il senno
È dei Celesti il maggior dono, e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE

Odimi, Ulisse; orrendo
Strepito d'armi intorno cresce, e Pirro
Infuria... i Greci preme. Ah! corri, accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULISSE

Io volo.

SCENA IV.

CASSANDRA, AGAMENNONE.

CASSANDRA

Lasciatemi, crudeli. Ah della pugna
Il fragor s'avvicina, e si combatte
Per la sorella, per la madre, e tardi,
Agamennone? Và, salvami il solo

[1] Parte.

Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto, per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGAMENNONE

Oh Dio! Cassandra,
Il duol t'acceca. Col rigor, coll'armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?....

CASSANDRA

È pena
A chi serve, la vita. Ov'io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch'io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da negarmi la morte?

AGAMENNONE

Io t'amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CASSANDRA

Oh d'un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m'odi, e a me che desolata grido,
D'amor favelli. Incontro all'armi io stessa,
Io correrò.

AGAMENNONE

Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CASSANDRA

Tu comandi il fallo,

O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te; ma almen mi lascia
Perir co'miei... ti posso chieder meno?

AGAMENNONE

Che dici? cara più che tu nol credi
M'è la tua vita.

CASSANDRA

Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGAMENNONE

Io ti vo'salva.

CASSANDRA

Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGAMENNONE

E quale?

CASSANDRA

Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà, che non s'appelli
Innocente, nè reo, che la natura
Vendichi, e offenda... A che mi rendi, o Febo,
Inutil dono?... Ilio non cadde?... ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull'euboico lido
Le fiamme ultrici.... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa... orribil notte
Siede sul mare... il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra? tardi, o Dea, conosci

I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna... Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrj regali... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi:
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de'miei... Che dissi? ah ch'io vaneggio;
Lascia ch'io vada.

AGAMENNONE

Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minacce allontanate.

SCENA V.

ULISSE, AGAMENNONE, CASSANDRA.

ULISSE

È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all'ire.

CASSANDRA

Ov'è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULISSE

La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGAMENNONE

Argivi,

Lei guidate in sicuro.

CASSANDRA

Oh Dei! la madre

SCENA VI.

ULISSE, AGAMENNONE.

ULISSE

Agamennone, vanne; argine i miei
Faranno a Pirro.

AGAMENNONE

Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagj!

SCENA VII.

PIRRO, ULISSE E SOLDATI [1].

PIRRO

Invan t'arretri, Ulisse:
Ti giugnerò.

ULISSE

Sì, mi vedrai [2].

SCENA VIII.

PIRRO, POI ECUBA, E POLISSENA, DA DIVERSE PARTI.

PIRRO

Conosco,
Perfido, l'arti tue.

[1] I soldati di Pirro assalgono quei d'Ulisse, che si ritira.
[2] Parte.

ECUBA

Signor, la figlia,
La mia figlia fra l'armi....

PIRRO

Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m'aprirò; vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l'oste argiva
Qui m'assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pure appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!

ECUBA

E chi vuoi che non pianga? Anche l'inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss'io
Sperare, se la morte ancor m'inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l'aita. Ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

SCENA IX.

POLISSENA, PIRRO.

POLISSENA

Ohimè! sempre temer....

PIRRO

Che temi?

Io ti difendo.

POLISSENA

Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl'io, risparmiar l'onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.

PIRRO

Dunque indarno pugnai? Dunque t'offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso? Or la mia gloria
M'impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.

POLISSENA

E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D'Achille innanzi all'ombra
Tu pure impallidisti.

PIRRO

Assai col ferro

Espiai quel timore; ai forti io fui
Fra l'armi esempio, e me seguian vincendo.

POLISSENA

Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor, mel credi,
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.

PIRRO

Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest'aita
Prestar mi puoi.

POLISSENA

Come, signore?...

PIRRO

In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre oblia,
Mi scorderò del mio.

POLISSENA

Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi; altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte

Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze. A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'imeneo! diranno i Frigj
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIRRO

Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigj ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue;
Prezzo dell'imeneo verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà, del suo fratello
In braccio all'uccisor; del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardâr le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto. —
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POLISSENA

E a te Fenice

Non disse il fine dell'infauste nozze,
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti? Alle mie nozze
Qual augurio!

PIRRO

Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'abborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio e morte
Vuoi piuttosto che Pirro? All'ara anch'io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D'una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POLISSENA

Io t'odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch'io pèra. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core.... oppressa, disperata....
Mi perdo.... oh Dio! Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficj tuoi vedrai l'afflitta
Polissena... vedrai... Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIRRO

Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d'affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X.

POLISSENA.

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All'ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odj nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l'immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? ah! Pirro t'ama,
Polissena, e tu l'ami. Ecco il delitto
Ch'espiar dèi col sangue tuo. Tel chiede
Il ciel, l'onore. E dubitar poss'io
Fra la vita e l'infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano; sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:
Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena.... E la sorella
E la madre morranno? Ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l'Inferno,
Nè annunziar suole invan l'ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.

CASSANDRA

E quale hai dritto
D'usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.

POLISSENA

Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue; nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t'inganno.
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida

Agl'infermi anni suoi tu dèi, nè troppo
Rammentarmi all'afflitta: il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All'ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò: dirò che teco
Lasciai la madre. — Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.

CASSANDRA

Asconder puoi
A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?

POLISSENA

Oh Dio! germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all'ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II.

ULISSE, POLISSENA, CASSANDRA.

POLISSENA

Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?

ULISSE

Dunque che vuoi?

POLISSENA

La morte.

ULISSE

La morte? Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma; accorre
Atride istesso.

POLISSENA

Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d'eterna infamia Achille, e l'ara,
I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.

ULISSE

Oh eccelsa ancor nell'odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg'io quando m'offendi.
Ma invan t'offri agli Dei: l'ombra d'Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.

CASSANDRA

Io dunque...

POLISSENA

Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola: e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.

ULISSE

Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.

POLISSENA

Quando l'ostia è nota,

Che importa il sacerdote? Ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?

ULISSE

O forte
Più che infelice, o di miglior destino
Degna! Che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei?

POLISSENA

Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? Guidami, Ulisse, all'ara.

CASSANDRA

Ah! t'arresta, o ti seguo.

POLISSENA

Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.

CASSANDRA

M'ascolta... [1]

SCENA III.

CASSANDRA, POI ECUBA.

CASSANDRA

Misera me! misera madre! Oh affanno
Quando saprai!

ECUBA

Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,

[1] Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

Nella tenda d'Atride. I miei timori,
Le angosce mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.

CASSANDRA

Per altro calle
Qui venni intanto; a lacrimare insieme
M'invitò Polissena.

ECUBA

E perchè teco
Qui non la veggo?

CASSANDRA

Ah madre!...

ECUBA

Ti confondi,
E piangi?

CASSANDRA

Ulisse...

ECUBA

Ahimè! T'intendo: all'ara
Ei la strascina.

CASSANDRA

Polissena istessa
Il pregò di guidarla.

ECUBA

E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra....

CASSANDRA

Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.

ECUBA

E Pirro, e tutti

I prodi suoi?

CASSANDRA

L'unica speme è questa:
Forse ei coll'armi impedirà...

ECUBA

Che speme?
Già Calcante la scure alza... già sento
Nelle mie vene il ferro... O Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l'onde
Degne del sacrificio... Io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troïa.
Ah no... le mie... Solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra... Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave... inghiottila...
Dispergila... trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti... Argive donne,
Rivedete i mariti... Ahimè! son io,
Io l'infelice... non vi è Dio... non evvi
Che il mio dolore.

CASSANDRA

Oh! madre mia...

SCENA IV.

AGAMENNONE CON SOLDATI ARGIVI, ECUBA, CASSANDRA.

AGAMENNONE

Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra'rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CASSANDRA

Signor, che temi?
Salvami Polissena.

SCENA V.

CALCANTE, E DETTI.

CALCANTE

Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l'empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l'are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI.

ULISSE, POLISSENA, E DETTI.

POLISSENA

Temi per te.

ULISSE

T'affretta [1].

ECUBA

Oh Dei! la figlia!

CASSANDRA

La germana!

ULISSE

Atride,
Polissena a te rendo. Invan s'offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta

[1] Dietro la scena.

All'ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d'orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l'insano.

SCENA ULTIMA.

PIRRO CON SOLDATI TESSALI, E DETTI.

PIRRO

Polissena, o la morte [1].

AGAMENNONE

E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri....

ECUBA

Me, me svenate.... io son la rea.... d'Achille
Io l'uccisore partorii.... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: — Ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli, e la paterna terra,
Se non s'adempie in tutto.... E dov'è il braccio
Alla vittima grato?... io sola.... il ferro,
Calcante, a me.... col sangue mio....

POLISSENA

T'arresta,
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre.
Adoro: è Pirro il sacerdote [2]. — Amarti
È tal delitto, che espiarlo io posso
Sol se m'uccidi.... dell'amor ti chiedo

[1] Viene impetuoso colla spada nuda.
[2] Si rivolge a Pirro.

Questa mercè.

PIRRO

No: non è ver che m'ami:
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:
Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POLISSENA

Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei; per questa tomba,
Unico altar che resti a noi, lo giuro
Pel vostro Achille: sventurata! io t'amo.

PIRRO

Oh sorte! or mille opposti acciari e mille,
Intrepido disfido.

POLISSENA

Ah Pirro! e credi
Ch'io viver possa? No: all'indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi! almen Calcante
Più mi sarà pietoso [1].

ECUBA

Ah! no.

CASSANDRA

Infelice!

AGAMENNONE

Oh generosa!

PIRRO

Indegno! mori [2].

[1] Va verso Calcante.
[2] Si slancia con furore contro Calcante.

POLISSENA

Io voglio [1]
Morir... per... la... tua mano [2].

CASSANDRA

Oh colpo!

ECUBA

Io manco.

PIRRO

Sciagurato! che feci? il ferro istesso.... [3]
Lasciatemi, spietati [4]. Ombra del padre,
Sei paga ancora?

CALCANTE

È vendicato Achille.

[1] Si frappone, e prende in sè il colpo.
[2] Muore.
[3] Vuole uccidersi.
[4] E trattenuto da' suoi.

MEDEA.

ARGOMENTO.

Sit Medea ferox invictaque.
HORAT.

Giasone, rifugiatosi in Corinto, si propone di sposare Creusa figlia di Creonte re di quella città, e di repudiare Medea, dimenticandosi che furon per lui beneficj le colpe di essa, delle quali ei dice provare orrore, e che ardisce rimproverarle; nè si rimuove dal suo proponimento per le rimostranze di Rodope, la nutrice della misera figlia del Re di Colco, e quelle di Adrasto suo confidente, che dai nuovi e fatali nodi lo dissuade. Egli cede sol di tanto da ritardarli per poco. Medea, dopo breve indugio, mira delle nozze imminenti prepararsi la pompa, e da Creonte ascolta intimarsi l'esiglio. Giasone tenta invano placarla, e vorrebbe persuaderla che necessità a questo passo lo sforza, e infido consorte ei diviene onde provvedere alla salvezza di lei, e a quella della comune prole. L'infelice donna di Colco prega indarno, e minaccia, nè per tempo che le sia conceduto placasi in essa il furore. Si risolve pei consigli di Rodope a fare sull'animo del marito l'ultimo esperimento, colla pietà che in

lui possa nascere dall'aspetto dei figli; e in quello ch' ella tenta abbracciare Giasone che la respinge. Rodope gli conduce alla presenza del genitore. Il crudele marito nè dalle parole della consorte, nè dalla vista dei pargoletti si lascia intenerire; anzi manifesta come ha risoluto separargli dalla madre, la quale facendo valere i diritti che uguali a quelli del marito la natura sui figli le diede, vuole che ad essi si lasci l'arbitrio della scelta fra lei e Giasone. I fanciulli corrono nel seno della genitrice: nulladimeno Giasone protesta di volergli sempre al suo fianco; allor la madre inferocita prorompe in detti nei quali balena l'idea del vicino delitto. Giunge Creonte, si schiude il domestico tempio ove le nozze stanno per celebrarsi. Giasone strappando i figli alla madre vi entra, e Medea esclusa vaneggia nel dolore e nell'ira. Quella misera, le cui angosce non possono ammettere nè compagnia, nè conforto, accenna la vendetta ch'eseguirà su Creusa, la quale non si vede, secondo che praticarono Euripide e Seneca, fra i personaggi della Tragedia: anzi Adrasto accenna che ai comandi del padre ubbidì repugnante, e all'altare fu condotta non altrimenti che una vittima: ond' è che la giovinetta anch'essa infelice fa pietose accoglienze alla prole di Medea. La quale venuta sulla scena, preparato ha già per Creusa un'aurea corona in cui gemme risplendono, col pretesto di rivedere mercè sua per l'ultima volta i figli che le rapì Giasone. Rodope non senza repugnanza s'incarica di portare alla figlia di Creonte questo serto, nel quale Medea rimasta

sola palesa d'aver nascoso i semi d'un occulto fuoco che consumerà la sua rivale. Giasone credendo placato l'animo della moglie, viene al cospetto di essa, la quale dissimula per quanto lo consenta l'indole sua feroce, e prega perchè ritorni alla novella sposa Giasone, il quale ella nella sua gelosa rabbia si accorge numerar gl'istanti che le toglie: torna Rodope e conduce a Medea i figli che Creusa le manda per poco tempo, e senza saputa di Giasone: allora smisuratamente si accresce l'affanno di Medea, e pur la materna tenerezza si cangia in furore. Poscia inviando nel recesso delle sue stanze i pargoletti, manifesta a Rodope che la morte è nascosa nel dono per lei mandato a Creusa, e ch'essa diverrà cenere qualora se ne cinga le chiome; tra le fiamme e i tumulti che desterà quell'arcano ed insolito fuoco, Medea si ripromette di fuggir colla prole. Rodope vuol correre a salvar Creusa, e impedire un evento che agl'innocenti pargoletti e alla madre loro può riuscir fatale. La feroce donna minaccia a Rodope la morte, e udendo rammentare il pericolo al quale i figli possono andare incontro, esclama forsennata:

Altri gli ucciderà.

Finalmente persuasa che Rodope non possa giungere in tempo, le permette di partire, e questa dice:

Ah la natura
Le sue leggi difenda: io gl'innocenti
Confido a lei, non alla madre....

Medea fra le tenebre della notte è agitata da mille rimorsi e visioni d'antichi e nuovi delitti, i figli vengono in traccia della madre; ella al fioco chiarore d'una face moribonda contempla le loro sembianze: piange, minaccia, freme, s' impietosisce; vorrebbe uccidere quelli cui diè vita, e non può: la face si estingue: il primo dei fanciulli si ricovera nel seno della genitrice, nella quale ritorna tutta la pietà materna. Pel fragore che s'ode, i fanciulli spaventati rientrano là ond'erano usciti. Rodope giunge, e annunzia la morte di Creusa consumata dalle fiamme, e quella di Creonte. Medea n'esulta; ma la nutrice le annunzia come il sangue suo e quello pure dei figli è chiesto dal volgo, e Giasone far non può coi suoi guerrieri che un breve ritegno al furor popolare. Essa crede che Adrasto, che le inviò sollecitamente, sia giunto, ed abbia posto in sicurtà gl'innocenti: Medea su ciò non le risponde, ma raccogliendo quel ferro che la pietà le avea fatto cader di mano, entra in quelle stanze ove andarono i figli. Arriva Adrasto, e Rodope vedendolo si pensa che la fuga degli sventurati abbia commessa ad altra mano; ma udendo che impedito dall'affollata plebe, giungere non potè a Medea, comprende l'orribil disegno di essa: tentano ambedue entrare nelle di lei stanze, ma le trovano chiuse; pur dentro vi risuonano queste parole e del secondo e del primo fanciullo:

2.° *Fanciullo* Madre, pietà!
1.° *Fanciullo* Madre, al german perdona.

Sopraggiunge Giasone che coi soldati cerca frenare il popolo. Rodope fa ogni premura perchè le presti attenzione, e faccia atterrare le porte dell'orrida stanza: ma egli fra le grida del volgo non può darle ascolto. Intanto nota che il gemer dei fanciulli cessò. Allora Giasone dimanda se la sua prole è lontana, e del chiuso loco nota anch'egli il silenzio tremendo: e mentre grida:

Ha chi mi tolse i figli!

Medea col ferro insanguinato si presenta sul limitare della stanza esclamando:

Io te gli rendo....

Entra Giasone: visto il delitto, esce atterrito e furente, e incita la plebe a trucidare Medea, la quale rimproverando al marito la sua viltà, col ferro che diè morte ai figli si uccide.

Preso di grande amore pei Classici e per la Mitologia, io da giovine intrapresi questo lavoro, ma più tardi ch'io non dovea lo esposi allo esperimento della Scena: lo chiamai dramma tragico, avendolo scritto in versi rimati, persuaso allora di questa opinione del Metastasio: « Che fra il vigore dello stesso pen-
» siero espresso in verso sciolto o rimato corra la
» differenza medesima che si vede fra la violenza
» d'uno stesso sasso tratto con la semplice mano,
» o scagliato con la fromba, ma da chi sappia
» adoperarla. »

MEDEA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

MEDEA.
GIASONE.
CREONTE.
RODOPE, *confidente di Medea.*
ADRASTO, *confidente di Giasone.*
DUE FIGLI DI MEDEA, *uno maggiore l'altro minore.*
POPOLO.

La scena è nell' atrio della Reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Rodope, che mai dici? Osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?

RODOPE

Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L'alma prepara, e nel silenzio ascondi
L' angosce tue.

MEDEA

Dunque vorrai ch'io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all'ara?
Tremi l'empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m'insegna.

RODOPE

Frénati; ancor non venne
L'ora della vendetta.

MEDEA

È poca l'ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.

RODOPE

Di consigli capace
Il tuo dolor non è?

MEDEA

Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla? io stessa appresti
All'imeneo le faci?... Ah no; s'uccida...
Ohimè! dove mi guida
La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all'amor mio; pèra Creonte.

RODOPE

Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MEDEA

Medea.

RODOPE

A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d'armate squadre?
Ch'è re Creonte?

MEDEA

E re non era il padre?

RODOPE

Odi: fin dalla cuna io già t'accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni:
Me rendon saggia e le sventure e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto opràsti per lui; ch'io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell'attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...

MEDEA

È vero... ha figli.

RODOPE

Vanne, qui giunge.

SCENA II.

GIASONE, RODOPE.

RODOPE

E spento
In Giasone io vedrò l'ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane? e l'amistà, la fede
Nome vano sarà!... Signor, perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIASONE

Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll'amor contrasto;
Ma che mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l'armi raduna,
Ed a punir s'appresta
L'empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

RODOPE

Ma dell'inulto padre
Promesso all'ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvagio dell'antiche offese
Aspettata vendetta.

GIASONE

Ei non la chiese.
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdei. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Colle mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell'attonita reggia accorre il volgo.
E per l'atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

RODOPE

Non è qui loco alle rampogne: udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIASONE

All'empia

Mi congiunse la fuga;
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

RODOPE

Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L'ire vedeva, e sui mavorzj campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante e rea,
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi,
Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l'aureo vello
Nell'atra notte fiammeggiar vedesti:
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l'ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l'arte m'opprima
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all'ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti
L'Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIASONE

Poichè gli antichi casi
Di rammentar ti giova, odili: in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,

Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi:
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno.

RODOPE

Fu da'tuoi fati oppressa: ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte.
Ma un fallo sol tentava
Utile a sè? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?

GIASONE

Vanne: non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

RODOPE

Or dunque all'infelice
Donna di Colco io che dirò?

GIASONE

Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
La sottrarrò: ma ricusar non posso

Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo,
Dai lunghi error riposo;
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide....

RODOPE

No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III.

GIASONE.

Feroce augurio! Di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE.

CREONTE

Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, chè del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.

GIASONE

Ma che mai chiede?

CREONTE

Or nel dolore è giusto,

E da Medea Giason distingue.

GIASONE

E puoi....

CREONTE

Per me su i figli estinti
Madre non pianse. De' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue
Quando costei rimira,
E l'aër teme che Medea respira.

GIASONE

Non è vano il timor; ma i fati suoi
Tu raddolcisci: ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.

CREONTE

Ed io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei: condanno invano
Il terror di Creusa; eppur anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'arti sue: confine
Al mio timor non vedo,
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice imene
L'ora s'affretti: ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.

GIASONE

Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V.

GIASONE.

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amore usurpa
Parte de'miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull'orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni: ah s'io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da sè la man respingerebbe il core!

SCENA VI.

GIASONE, ADRASTO.

GIASONE

Che rechi, Adrasto? Nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.

ADRASTO

L'idea del tuo periglio
Tremar mi fa.... la sventurata madre
Piango....

GIASONE

Che! forse favellar mi vuole?

ADRASTO

Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all'egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce.
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natia;
E, madre, e, madre mia,
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s'abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene.... e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?.... ed altra moglie....
Dall'abborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci.... I pargoletti ignari
All'amplesso materno
Correan festosi dall' aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa,
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno
Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce, e freme.

GIASONE

Che far degg'io?

ADRASTO

Ritarda almen per poco
I fatali imenei: tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,

E della sorte a men dolersi impari.

GIASONE

T' ubbidirò: ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo nè preghiera
Vincer potrà. Tu non vedesti, amico,
Che i principj dell'ira.... Or via, si trovi
Creonte: egli sospenda
E le pompe solenni e il sacro rito.

SCENA VII.

ADRASTO.

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MEDEA.

Ove son io?.... che veggo?.... i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi?.... ove t'ascondi?....
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare.... ovunque suona
Nel tumulto festivo
D'Imene il canto; ed io l'ascolto, e vivo?....
Alla vendetta io vivo: in cor ti sento,
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch'io le pompe, o fortunati amanti!
Fiamma saran le faci ed inno i pianti:
Pel dolor mio lo giuro.... Ohimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Racquisterò gli affetti?.... e ognor la colpa
Proverà l'amor mio?.... Ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi,
E la mia fama?.... Io sempre
Nel pensiero i miei falli; ognun m'esorta....
Vinse il furore, ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto;
Ciò che il Fasi mirò, vegga Corinto.

SCENA II.

RODOPE, MEDEA.

MEDEA

Parla.... Tu piangi?... è l'onta mia sicura?
E tu, crudel, di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti,
Fra le gioie narrando i miei tormenti?

RODOPE

Le tue sventure e l'esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.

MEDEA

Respiro.... E come
L'ingrato accolse i prieghi miei?.... nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli?

RODOPE

Deh per pietà, Medea,
L'oblia!....

MEDEA

Gli affanni miei
Conosce appieno?....

RODOPE

Al mio dolor lo credi;
Tutto io gli dissi, e invano....

MEDEA

Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch'io sento;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana, e queste ree ch'io verso

Lacrime a un tempo di dolore e d'ira,
E quel che può Medea quando s'adira!

RODOPE

Ah! l'amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone, ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.

MEDEA

Crudele! or che rammenti?
Ah! l' orror del mio stato
Perchè mi sveli? A quel che in me ravvisi
Non creder, no.... Di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna,
Ch' io l'empio abborro... Ah per pietà, m'inganna!

RODOPE

Ma la morte o l'esiglio
Già ti sovrasta: il primo patto è questo
Dell'imeneo regale.

MEDEA

Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me.... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.

RODOPE

Inusitata gioia
A te risplende in volto.... è sul tuo labbro
Sorriso atroce... Oh qual farai vendetta!....
Spiegati omai....

MEDEA

Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III.

CREONTE, MEDEA, RODOPE.

CREONTE

Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?

MEDEA

In che son rea?

CREONTE

E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.

MEDEA

E in quello di Giasone ogni mia scusa.

CREONTE

Và, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronterà lo sdegno?
Necessità di regno
L'esilio tuo domanda.

MEDEA

Parto, ma con Giasone... A lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.

CREONTE

Quai sono i falli di Giasone?

MEDEA

I miei.

CREONTE

Donna innocente! È grave

A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.

MEDEA

Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?

CREONTE

E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe' di Giasone?

MEDEA

I miei delitti;
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo: io patria e regno
Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl'infelici
Non ti muove il dolor?

CREONTE

Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti; ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nelle estreme fortune un nome augusto.

MEDEA

Questa pietà m'offende: un re sia giusto.
Tu che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi: la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,

E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CREONTE

Serba a Giason quest'ire: ei sol togliea
Quanto da me richiedi. Allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl'inusitati eccessi
Vide l'Erinni, e ne sorrise, e lieta
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MEDEA

E tu l'esiglio alle mie pene aggiungi?
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De'suoi furori in me: figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
Dell'offerte corone. E tu mi nieghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni:
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CREONTE

A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe: e s'io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
Da quelle mani strapperebbe il brando

Difensor della colpa.
Quai Numi invocherei nei dubbj casi?

MEDEA

Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.
Ma dalla fè promessa
Sciolgo gli Argivi. A me la fuga imponi?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio:
Non è da'regni tuoi pena l'esiglio.

CREONTE

Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso: egli, da te diviso,
Innocente ritorna. Alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MEDEA

Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto....

CREONTE

Ed alle frodi....
All'apparir dell'imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà.... Dell'empia donna assai
Contaminò l'aspetto
I lari miei.

MEDEA

Non dubitar... m'affretto....

SCENA IV.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Sì, m'affretto a punirti... invan lo sdegno
Che le vene m'accende
Dissimular tentai.... M'odia Creonte:
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell'odio.

RODOPE

Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? Il tempo stringe;
È possente il tiranno.

MEDEA

Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigj eterni.
Ma che veggo!... è Giasone.... Oh ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero... Ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli inspira
L'odio, l'amor, la tenerezza, e l'ira?

SCENA V.

GIASONE, MEDEA.

GIASONE

Frena gl'impeti tuoi... Ma fremi e piangi?

MEDEA

Io piango, sì... ma l'ira mia non langue:

Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.

GIASONE

Odi.... ti placa....

MEDEA

E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? Che dir potrai
Che mi sia nuovo? Ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?

GIASONE

L'armi d'Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...

MEDEA

Havvi altri Numi in cielo?...

GIASONE

Ma tu sei madre....

MEDEA

Ahi, che rammenti!

GIASONE

Elessi
Fra due mali il minor: consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea;
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.

MEDEA

È vile il patto.

GIASONE

Che far per te doveva?

MEDEA

Anche un misfatto.

GIASONE

Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe....

MEDEA

Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai. La voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.

GIASONE

Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l'amor di Medea; che ingrato io sono....
E sento....

MEDEA

Amore!... Ah! se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi
Ch'io divenga più rea?...

GIASONE

Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati,
Ed ambo re.... Donna, all'idea non tremi
Dello sdegno d'un re?...

MEDEA

Tremenda immago
Per me non v'è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.

GIASONE

Creusa....

MEDEA

Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!...
L'iniqua....

GIASONE

A te mal nota
È la regal donzella.

MEDEA

Osi vantarne i pregi
In faccia mia?... Trema, Giasone.... io sento....
Orror sento di me. Tradito amore,
Che mi consigli?

GIASONE

Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.

MEDEA

Ma chi mi rese
Inumana così? Di Grecia un Dio,
Un Dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch'io sia,
Per delitti e sventure,

Nome esecrato nell'età future.

GIASONE

Qual tumulto d'affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl'interni recessi.... ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l'ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.

MEDEA

Nuova pietà!... dunque l'esiglio è dono?...
O primo fra gl'ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell'empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI.

GIASONE.

Che mai disse Medea! L'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa:
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO.

SCENA I.

RODOPE. MEDEA.

RODOPE

Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone. Ahi! dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà.... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?

MEDEA

Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero,
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la fortuna.
E sposa e genitrice
Issipile non fu? Misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati

Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.

RODOPE

Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso
Unì tutti un amplesso.

MEDEA

Liete speranze, in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando, spietata,
Mi trattenesti il braccio.... Allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò. Si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L'oblio di me, che dell'amore è figlio,
E stolta cura dell'altrui periglio:
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese....

RODOPE

Ecco Giason.

MEDEA

Tu riedi in tempo.

SCENA II.

GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Alfine
Senti pietà dei figli!.... Allor ch'io m'era
Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.

GIASONE

Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.

MEDEA

In ver d'affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
Come pegno d'amore il nuovo imene,
E l'onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L'irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch'io già t'apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno....
Ma un asilo restò.

GIASONE

Quale?...

MEDEA

Il tuo seno....

Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!...
Opportuna giungesti....[1]

SCENA III.

RODOPE, I FIGLI, GIASONE, MEDEA.

MEDEA

Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici....

RODOPE

In che t'offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo....

MEDEA

Se la lor madre abborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.

RODOPE[2]

Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.

MEDEA

I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!...

1.° FANCIULLO

Mira, ella piange.

[1] Volgendosi a Rodope che arriva sulla scena.
[2] Presentandogli il maggiore dei figli.

MEDEA

O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.

1.° FANCIULLO

È dunque vero?...
Padre, mi guardi e taci....
Son questi che mi dài, gli ultimi baci?

MEDEA

Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah! pèra il giorno,
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah! su quel cor voi l'innocente capo
Posaste, allor che il sonno
Vi chiuse i lumi.... O figli miei, quel sonno
Più non avrete!... nella mesta casa
Non più lieto tumulto!... ah! niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno.
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

GIASONE

Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro....
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,

Odio di me vedresti, ira col fato!...
Ma per Medea che posso?

MEDEA

Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei.... Creonte, Acasto io sprezzo....
Ho core al sangue avvezzo....
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi
Il furor di Medea.... Se gli protegge
L'ingiusto ciel, saprò, consorte e madre,
In me stessa volgendo il ferro e l'ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.

GIASONE

Non desiderio di novella prole
Mi divide da te: bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici....

MEDEA

I figli miei.... Che dici?
Nunzj verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai.... Pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno:
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s'ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.

GIASONE

In mente ognora
Immagini sventure; invan paventi

Pei miseri innocenti i tuoi perigli....

MEDEA

Rapir vuoi forse!...

GIASONE

Ho risoluto: i figli....

MEDEA

Barbaro, dal mio seno il cor dividi.

GIASONE

Rendili al padre....

MEDEA

Ah! pria la madre uccidi....
T'arresta: ugual diritto
A noi diede natura, e d'ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L'arbitrio della scelta. — Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre.
Addio, figli, per sempre:

1.° FANCIULLO

Oh madre!

2.° FANCIULLO

Oh madre!

MEDEA

Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!...

GIASONE

Gli bramo
Ognora al fianco mio:
Chi può vietarlo?

MEDEA

Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica

Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi.... Eccoti il sen... ferisci....
O questo sangue all'infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.

GIASONE

Donna, deliri!... i figli a me.

MEDEA

Gli avrai...
Ma pria... m'ascolta. — È d'un abisso orrendo
Medea sul precipizio... ella ti mostra
La via d'esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico.... Anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo... Ah! questo acciaro,
Pieno de' fati suoi, vibrale al core;
Nè da timida man venga trafitto.

GIASONE

Perdi minacce e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera, che potrai?

MEDEA

Piangere insieme.

GIASONE

Pietà mi fai.... Ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue!...

MEDEA

Ah! lieto
Sarai di nuova prole.

GIASONE

E coll'antica

Io la vedrò pargoleggiar confusa.

MEDEA

Oh se avesse da te figli Creusa!...

GIASONE

Perfida, il so; della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l'esempio [1].

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE, E DETTI.

CREONTE

Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.

MEDEA

Ov'è Creusa, ov'è?...

CREONTE

Folle, tra l'armi
Invan tu cerchi alla vendetta il loco.

MEDEA

Io col suo sangue estinguerò quel foco.

CREONTE

Seguimi.

MEDEA [2]

Scelerato,
Anche i figli m'involi? Il ciel s'oscura....
Ah! quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra:
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

[1] S' apre il tempio.
[2] Si chiude il tempio.

SCENA V.

RODOPE, MEDEA.

RODOPE

Vieni... vaneggia il tuo dolor.

MEDEA

Mi lascia....

RODOPE

Morrai....

MEDEA

Ma dopo i miei nemici....

RODOPE

E vuoi...

MEDEA

Arder quel tempio.

RODOPE

E non paventi, o donna,
L'ire dei Numi offesi?...

MEDEA

Io dall'iniquo a non temerli appresi.

RODOPE

Ma i figli tuoi?....

MEDEA

Son di Giasone.

RODOPE

È vana
Coi forti ira palese....

MEDEA

Ardo ed abborro,

E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.

RODOPE

Ti pentirai.

MEDEA

Poichè, lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.

RODOPE

Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano. Andiamo; all'opra
M'avrai compagna.

MEDEA

Or ben consigli.... E quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?

RODOPE

Io penso
Ch'ami Giasone.... Vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?

MEDEA

Con tutto l'odio che all'amor succede.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MEDEA.

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte e sole,
Lacrime di Medea!... Che! piango!... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo....
Osa; quel cor ferisci
Che mover non potesti.... Oh vil, tu tremi!
Oh! l'ami ancora?... Ah no! svenare io deggio
Pria l'adultera infame; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi.... L'iniquo
Spirar non la vedria.... Vo'che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svégliati, o neghittosa... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i violenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore.... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,

Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II.

RODOPE, ADRASTO.

RODOPE

Vedi, ci sfugge. Ah! l'infelice donna,
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone.... Ohimè, conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze: il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra
Ch'ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell'infedel consorte,
Medea sorride; e quel sorriso è morte.

ADRASTO

Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame: immoto e chiuso
È di Giasone il core: ei tutto abborre
Nell'infelice; e gli è rampogna e pena
Medea presente, chè obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

RODOPE

Ah! perderlo potrebbe
Chi lo salvò. Con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti:

Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADRASTO

Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto,
E le tacite cure in parte oblia.

RODOPE

Mesta in tal dì!...

ADRASTO

Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All'imeneo temuto,
Siccome all'are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

RODOPE

Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? Vittime uguali
Chiede Assirto innocente. Ah! qui s'aggira
Mista all'Erinni la tremenda immago,
E m'annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor: movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l'estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne; Medea s'appressa.

SCENA III.

MEDEA, RODOPE.

MEDEA

Omai conviene
Apprestarsi all'esiglio.

RODOPE

Che stringi al seno?...

MEDEA

Un gran tesoro.

RODOPE

E vuoi!...

MEDEA

Alla rivale offrirlo.

RODOPE

E perdi....

MEDEA

Acquisto.

RODOPE

Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti
Quell'empio!

MEDEA

Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?... l'infido
Al talamo regale
Move fra gl'inni?...

RODOPE

Ancora
I silenzj notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.

MEDEA

Ma i figli!...

RODOPE

Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?

MEDEA

Miseri figli!
Non han più madre.... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue.
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m'ottenga
Ch'io rivegga la prole, e sazii i lumi
Delle care sembianze.... Oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato almen si posi
Una mano innocente, e sien concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi!

RODOPE

Ma il tuo dono?...

MEDEA

Ubbidisci.... Orni a Creusa
Questo serto le chiome, e tu coi figli

A me ritorna.

RODOPE

La novella aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga....

MEDEA

Usar l'ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve, oblia:
Il Sol non splende, e questa notte è mia.

SCENA IV.

MEDEA.

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D'occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa. Alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah! far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason: lenta consumi
Le desiate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l'arso volto
Dell'antica beltà perda ogni traccia:
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l'iniquo: all'arte.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.

BIBLIOTECA STORICA GENERALE.

È DIVISA IN TRE SERIE. Ciascuna serie si comporrà di venti vol. in ottavo grande. I volumi si pubblicano a dispense di 48 pag. al prezzo di cent. 80 di franco ogni dispensa.

La prima serie comprende: L'INTRODUZIONE: LA STORIA GENERALE D'ITALIA. LA STORIA MODERNA DIVISA PER NAZIONI E STATI.

La seconda: LA STORIA delle SCIENZE, LETTERE, ARTI ECC. ECC.

La terza: I CAPO-LAVORI DELLA LETTERATURA STORICA, POLITICA E GEOGRAFICA DELLE ALTRE NAZIONI.

Ha pure un'Appendice intitolata: IL SECOLO XIX, la quale, tenendo dietro ad ogni passo che faccia l'umanità per la sua via, potrà riguardarsi come continuazione e compimento della Storia del genere umano, e meritare anche il titolo di Annali del mondo contemporaneo.
Si pubblica anche separatamente al prezzo di cent. 80 di franco ogni dispensa di pag. 48.

Sono pubblicate — DELLA PRIMA SERIE:

LA GEOGRAFIA STORICA del prof. F. C. MARMOCCHI, con carte geografiche conteggiate separatamente fa parte dell'introduzione. L'opera è compiuta in dispense 95.

ERRANTE avv. Vincenzo STORIA DELLA TURCHIA. L'intera Opera divisa in tre parti formerà un gr. vol. in-8; sono uscite 2 dispense.

LA FARINA. L'ITALIA DEI TEMPI PIU' ANTICHI FINO AI NOSTRI GIORNI. Si pubblica con illustrazioni con vignette disegnate per lo più dal Masutti. Ne sono uscite 140 dispense della parte antica e 100 della moderna.

DELLA SECONDA SERIE:

GIUDICI EMILIANI. STORIA DEL TEATRO ITALIANO. Ne sono uscite dodici dispense, al prezzo di centesimi 80 di franco ciascuna.

LA FARINA. STORIA DELLE CONTENZIONI TRA LA POTESTA' CIVILE E LA POTESTA' ECCLESIASTICA. Sono pubblicate 6 dispense.

DELLA TERZA SERIE:

HEGEL. STORIA DELLA COSTITUZIONE DEI MUNICIPI ITALIANI: prima traduzione dal tedesco. Volume unico, preceduto da un discorso del prof. FRANCESCO CONTI. Ogni dispensa di tre fogli di stampa in-8 gr. compatto, costa cent. 80 di franco. — L'opera è compiuta in 16 dispense.

MOMMSEN Teodoro. STORIA ROMANA, prima traduzione italiana di Giuseppe Sandrini, con note e discorsi illustrativi di CESARE CORRENTI, ecc. Sono pubblicate 10 dispense. L'intera opera è divisa in tre volumi, con Appendice, consterà di circa 50 dispense.

DEL SECOLO.

Il volume primo che comprende LA STORIA DELL'ANNO 1856 E MEMORIE SCIENTIFICHE del prof. Boccardo, Scialoia, Selmi, ecc.
Pubblichiamo ora nella terza serie della nostra *Biblioteca* la STORIA D'EUROPA DAL 1789 AL 1856, scritta da VOLFANGO MENZEL il quale, a guisa di *Appendice*, ha ultimamente pubblicata in un volume anche la STORIA DAL 1856 AL 1860. Questa appendice noi diamo alla luce subito, unitamente alle istorie, come quella che narrando i tempi che corrono, può riuscire *più* d'*ogni* altro libro, gratissima ai nostri associati, sebbene il MENZEL, quanto erudito altrettanto conservatore, non abbia troppo dritto alla nostra simpatia perchè avversa più che non promuova la causa italiana. Ma noi convinti questo essere il periodo delle storie del mondo che più giovi, venga studiato dalla presente generazione, ne daremo la narrazione fatta da scrittori di varie nazioni e di scuole politiche diverse acciò i nostri associati studiandolo dal punto di vista di ciascuna delle più importanti opinioni che agitano oggi il mondo, possano farsi un'idea più precisa, un criterio più giusto sì degli uomini che delle cose.
L'intera opera dal 1789 al 1857 verrà compresa in due volumi. L'appendice formerà un volume separatamente.